

MONDO

«Staccate la spina a Marlise», il caso che divide gli Usa

● **Clinicamente morta ma incinta: la famiglia ha ottenuto dal giudice la sospensione delle cure**

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

Alla fine la pietà ha avuto la meglio. Negli Stati Uniti il tribunale della contea di Tarrant ha imposto all'ospedale John Peter Smith di Fort Worth in Texas di staccare la spina lunedì prossimo (entro le 17, la mezzanotte italiana) a una donna morta cerebralmente, ma incinta e dunque per la legge del Texas approvata nel 1989 (ma emendata 10 anni dopo), costretta a essere mantenuta in vita. Dei 31 Stati Usa che limitano il potere di staccare la spina a donne incinte terminali, il Texas è tra i 12 che

prevedono le norme più restrittive. Con buona pace della volontà della donna e dei suoi familiari, visto che la famiglia si è detta contraria fin dall'inizio: il marito 26enne Erick Munoz, infermiere come la moglie, sostiene che mai e poi mai la sua compagna avrebbe voluto essere tenuta in vita artificialmente, per di più sapendo che il feto, ora alla ventiduesima settimana, non avrebbe comunque nessuna possibilità di sopravvivenza. I periti della famiglia hanno rivelato in tribunale che il feto soffre di gravi malformazioni dovute alla mancanza di ossigeno subita al momento dell'embolia polmonare della madre

- è stata evidenziata sofferenza da idrocefalo e un possibile problema al cuore - e non sarebbe in grado di sopravvivere autonomamente, come in effetti riconoscono anche i medici dell'ospedale dove è ricoverata la donna.

OTTO SETTIMANE DA INCUBO

Tutto è cominciato lo scorso 26 novembre quando Marlise Munoz di 33 anni e incinta di 14 settimane si è alzata in piena notte per scaldare un po' di latte al figlio primogenito di 15 mesi. Colpita da un aneurisma cerebrale, è stata trovata due ore dopo in stato di incoscienza dal marito che l'ha portata all'ospedale dove è stata subito dichiarata clinicamente morta, ma nonostante questo attaccata ai respiratori.

Il giudice R. H. Wallace ora dà ragione alla famiglia, dichiara finalmente la

donna morta non solo fisiologicamente, ma anche legalmente, e sostiene che l'ospedale ha sbagliato ad applicare la legge texana perché Marlise doveva già essere considerata morta. La famiglia vince così la sua prima battaglia legale dopo un braccio di ferro di due mesi. Certo c'è sempre la possibilità che l'ospedale decida di fare ricorso. Ma al di là degli sviluppi della vicenda la decisione è destinata a fare giurisprudenza in America.

La tragica sorte della 33enne ha diviso il Paese e riaperto un dibattito controverso. In tribunale l'avvocato dell'ospedale Larry M. Thompson ha ammesso sì che la donna fosse clinicamente morta, ma ha anche ribadito che la legge punta a proteggere il feto sempre e comunque e non solo a tutelare la madre, aggiungendo che secondo

il Codice penale texano un feto è vivo in ogni fase della gestazione, dalla fecondazione alla nascita. Dopodiché ha menzionato un disegno di legge sostenuto dal governatore Rick Perry e approvato lo scorso anno che vieta aborti dopo 20 settimane di gravidanza, proprio perché si basa sulla teoria che il feto può sentire dolore in quella fase. Una tesi prontamente respinta dall'avvocato della famiglia Heather L. King per cui in base a questo principio, i soccorritori sul luogo di un incidente dovrebbero sottoporre ogni donna a un test di gravidanza per essere certi di non infrangere la legge. «Invece, le donne con un figlio in grembo muoiono ogni giorno e quando muoiono, il feto muore con loro. Così è sempre stato e così dovrebbe essere», ha detto. E il giudice le ha dato ragione.

Qatar, il prezzo della World Cup: 185 operai morti

● **Sono le vittime del 2013 nei cantieri dei Mondiali Prima del fischio d'inizio «potrebbero essere 4000»**

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

«In Qatar si giocherà un Mondiale degli schiavi». Era stata questa la denuncia lanciata nei mesi scorsi da Amnesty International con il suo rapporto «Il lato oscuro dell'emigrazione». Sotto accusa erano le condizioni di lavoro cui erano obbligati i lavoratori stranieri, in particolare nepalesi, impegnati nella realizzazione degli impianti e delle infrastrutture per i Mondiali di calcio del 2022 che si terranno nel Paese del Golfo. Ora sono arrivate le conferme. Secondo le autorità locali solo nel 2013 sono stati ben 185 gli operai nepalesi impegnati nelle opere per i Mondiali di calcio morti per incidenti sul lavoro. Nei due anni 2012-2013, stando ai dati riportati dal quotidiano inglese *Guardian*, solo tra i nepalesi si sono contate 382 vittime e di queste almeno 36 dopo il settembre scorso.

Se le condizioni di vita e di lavoro delle maestranze non dovessero cambiare e se di vedessero confermate le stime della International Trade Union Confederation (Ituc), prima del calcio d'inizio dei Mondiali potrebbero essere ben 4.000 le vittime di incidenti nei cantieri dedicati all'evento. La World Cup del 2022 potrebbero essere macchiata di sangue e non solo per i lavoratori nepalesi.

SFRUTTATI

Le opportunità di lavoro offerte dai grandi lavori per allestire le infrastrutture necessarie, hanno attirato due milioni di lavoratori provenienti dai paesi più poveri dell'area, come l'India, lo Sri Lanka e il Pakistan.

«I nostri risultati indicano un preoccupante livello di sfruttamento della manodopera utilizzata nel settore delle costruzioni in Qatar» ha denunciato il segretario generale di Amnesty, Salil Shetty che ha chiamato in causa direttamente la responsabilità della Fifa. «Avrebbe il dovere - ha affermato - di inviare un messaggio forte, avvertendo che non tollera alcuna violazione dei diritti umani sui progetti di costruzione relativi alla Coppa del Mondo». Per Amnesty è «semplicemente ingiustificabile che in uno dei Paesi più ricchi del mondo ci siano così tanti lavoratori migranti spietatamente sfruttati, privati della loro retribuzione e che lottano per so-

pravvivere». La Fifa ha risposto «di non essere responsabile e di non poter cambiare le cose».

Parla chiaro il rapporto di Amnesty, frutto anche di duecento interviste tra i lavoratori stranieri impegnati nell'emirato nelle costruzioni. «I datori di lavoro in Qatar - vi si osserva - hanno mostrato un disprezzo sconvolgente per i diritti umani fondamentali verso i lavoratori emigranti. Molti stanno approfittando di una legislazione permissiva e lassista delle tutele del lavoro per sfruttare i lavoratori». Tra gli abusi vengono segnalati «il mancato pagamento dei salari, le dure condizioni di lavoro e gli standard scioccanti delle condizioni di alloggio, con i lavoratori che vivono in squallidi stanzoni sovraffollati, senza aria condizionata e con le fosse biologiche scoperte». Sono state rilevate condizioni di sistematica «schiavitù», di abusi e di «lavoro forzato». Il rapporto sostiene, inoltre, che il sistema «Kefala» per il quale i migranti devono avere uno «sponsor» nel Paese d'origine, dà ai datori di lavoro il potere di impedire agli operai di cambiare lavoro, lasciare il Paese o denunciare la loro condizione.

Che vi sia un 30% di violazioni delle norme di sicurezza da parte delle aziende lo conferma anche il ministero del Lavoro del Qatar. Ora le autorità del Qatar si sarebbero impegnate a modificare le normative sul lavoro e a migliorare le condizioni di vita degli operai immigrati. Ma per ora l'unico problema che pare scuotere l'opinione pubblica internazionale è quello della data di inizio dei mondiali di Calcio del 2022: visto che per il caldo eccessivo, invece che in giugno-luglio, potrebbero tenersi d'inverno. Se questa ipotesi fosse confermata, per il 2022 potrebbero essere rivoluzionati i calendari dei campionati di calcio nazionali. Non pare, invece, vi sia una particolare attenzione al dramma vissuto in Qatar da chi sta lavorando alla costruzione degli undici stadi e alle altre infrastrutture. Ma quei morti sul lavoro sono già una realtà.

...
**Amnesty International:
«Sono condizioni
da schiavi ingiustificabili
in un Paese così ricco»**



Un cantiere di Doha per i Mondiali del 2022 FOTO INFOPHOTO

SOCHI

Rischio sicurezza, Usa pronti a evacuare gli atleti

Meglio non indossare le divise ufficiali fuori dall'area dei Giochi olimpici. Il Dipartimento di Stato Usa ha ammonito gli atleti statunitensi ad evitare di essere troppo riconoscibili a Sochi, per il timore che possano essere bersaglio di possibili attentati. Sul team Usa vigileranno comunque agenti del Dipartimento di Stato. Il segretario alla Difesa Hagel ha assicurato che sarà predisposto un piano per l'evacuazione dei circa 10.000 partecipanti statunitensi, se se ne dovesse presentare la necessità. Washington è irritata dal fatto che Mosca non stia condividendo le informazioni di intelligence sugli obiettivi sensibili. Perciò oltre all'invio

di due navi nel Mar Nero la Casa Bianca starebbe pensando di predisporre elicotteri e altri velivoli da trasporto in basi relativamente vicine, a cominciare dalla Germania, così da poter raggiungere Sochi in un paio di ore. La notizia è stata confermata dall'ammiraglio John Kirby: anche se Mosca non ha chiesto assistenza, le due navi militari trasporteranno elicotteri di salvataggio, mentre un aereo militare da trasporto C-17 è stato predisposto in Germania. Nessun atleta americano ha rivisto per ora i propri piani per partecipare ai Giochi, ma molti dei loro familiari - come riporta il *New York Times* - resteranno a casa.

Hollande annuncia: «Con Valerie è finita»

Due settimane dopo la rivelazione della sua relazione con l'attrice Julie Gayet, Hollande ha annunciato ieri «la fine della sua vita comune con Valerie Trierweiler», precisando di parlare a titolo personale e non come capo di Stato, trattandosi di questioni di «vita privata». «Voglio annunciare che ho messo fine alla vita comune che ho condiviso con Valerie Trierweiler», ha dichiarato alla France press. Un annuncio atteso, vista la piega assunta dagli avvenimenti e la determinazione mostrata dall'inquilino dell'Eliseo a non mettere in discussione il suo rapporto con la giovane attrice. Si era parlato di tentativi di riconciliazione e di una disponibilità a perdonare di Valerie Trierweiler che immediatamente dopo le rivelazioni del settimanale francese *Closer* era stata ricoverata in una clinica parigina «per accertamenti». Ma Trierweiler, una volta dimessa, non è tornata all'Eliseo, ha raggiunto La Lanterne, la residenza presidenziale alle porte di Parigi, vicino al parco di Versailles.

È stato di parola Francois Hollande che durante la conferenza stampa dello scorso 14 gennaio si era impegnato a chiarire la sua situazione personale prima del viaggio negli Stati Uniti, in programma l'11 febbraio. Valerie Trierweiler sarebbe stata semplicemente «consultata» da Francois Hollande e avrebbe accettato la situazione di fatto, lasciando a lui l'iniziativa della sua azione.

L'ex première dame ha confermato il suo viaggio «umanitario» in India con il gruppo *Action against hunger*. Ma ci andrà come «semplice cittadina».

24° ANNIVERSARIO

BRUNA BURANI

I familiari ricordano lei ed il marito

ALDO GOVI

Albinea (RE) - 26 Gennaio 2014

Claudio Sardo si unisce al dolore dei familiari in questo triste momento per la scomparsa di

ALBERTO PROVANTINI

system 24

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30
Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)